

# IL DISCORSO DELLA MONTAGNA

Nel primo Vangelo il DdM è discorso programmatico fondamentale.

## **I** LA SITUAZIONE DEL DISCORSO DELLA MONTAGNA. UN'ICONA AL DISCERNIMENTO ECCLESIALE.

Mt ne sottolinea l'assoluta importanza introducendolo con la massima cura (5,1-2). Egli mette in evidenza la posizione di Gesù, lo scopo delle sue parole e gli uditori presenti.

**Gli uditori.** In Mt il DdM è l'unico discorso interamente rivolto alle folle. Significa che questo discorso si rivolge ed è valido indistintamente per tutti, è un discorso dalla portata universale. Si tratta di parole "eterne" con cui dovremo sempre fare i conti. Per la prima volta troviamo l'espressione "i suoi discepoli" (gr. mathétai) per definire quanti aveva precedentemente chiamato. Fino ad ora essi erano "singoli" chiamati, ma qui nel ricevere la parola del DdM, essi compaiono invece come "gruppo" ormai costituito. La Parola di Gesù muove la coscienza di ogni uomo ma è sempre ecclesialmente connotata: spinge e orienta a una comunità credente. I discepoli e la folla non occupano la medesima posizione: i primi infatti sono descritti avanzare verso di lui ("si avvicinarono a lui i suoi discepoli" 5,1). In tal modo, fin dall'inizio, il Vangelo offre un'icona dinamica dell'identità della comunità credente e del suo rapporto con il mondo: tutta tesa verso Gesù, attenta alla sua parola e con il compito di farsi sempre più vicina a lui per comprendere meglio, prima e più a fondo quella stessa parola destinata a tutti e che i discepoli stessi dovranno portare a tutti. Come ricorda Papa Francesco:

“ L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria. (EG 23)

È così già dato anche l'orientamento "per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno" (EG 25). Si tratta di "avvicinarsi" a Cristo per essere sempre più conformi a lui e per orientare meglio in lui e verso di lui tutte le nostre scelte, in modo che l'annuncio evangelico sia più comprensibile al mondo e meno inficiato dalle nostre ambiguità.

**Lo scopo del discorso.** Mi verrebbe da dire che le vie annunciate dal Convegno di Firenze, quella dell'"uscire" da sé per "abitare" sempre più in Cristo ed essere da lui "trasfigurati" così da trasmettere l'esperienza della fede ("annunciare" e "educare"), Matteo le abbia riassunte nella descrizione del passaggio della folla che inizialmente si mette in ascolto e che al termine si avvia alla sequela: il discorso si conclude infatti con l'osservazione che Gesù "scese dal monte e molta folla lo seguì" (8,1). È questo avvio alla sequela lo scopo che ha la Parola, ed è dunque nella verifica concreta di tale passaggio nelle nostre comunità che si qualifica il nostro annuncio, la nostra testimonianza, le strutture, i programmi e i progetti. Senza tale passaggio il DdM fallisce il proprio obiettivo e resta lettera morta, il sale perde il suo sapore e la folla è lasciata disperdersi alla ricerca di altro nutrimento. Su questo punto l'insistenza di Mt è tale da concludere il proprio Vangelo in modo differente da tutti gli altri, con parole autorevoli che Gesù pronuncia direttamente ai suoi discepoli (28,18-20). Salendo al cielo il Risorto assegna loro un unico imperativo, è la sua eredità: "Fate discepoli (gr. mathetéusate)". Cioè fate ripetere a tutti l'esperienza che voi stessi avete vissuto! E li rassicura: l'esperienza è ripetibile perché "io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo". È esperienza che si rinnova andando, battezzando e insegnando "tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28,19-20). Per questo la Chiesa è soggetto che evangelizza annunciando, insegnando e celebrando. La comunità credente è il luogo dove la Parola suscita alla fede e lo spirito genera alla vita credente:

“ Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. (EG 120)

In tale contesto è anche giusto ricordare che:

“ La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. (EG 28)

L'importante è che tutti restino concentrati su quel "tutto ciò che vi ho comandato". Il nostro compito è solo e tutto qui. È solo in questa essenzialità interamente incentrata su Cristo che l'esperienza credente rinnova la propria identità e si rende sale della terra e luce del mondo. È in tale prospettiva che vanno compresi, ed eventualmente ripensati tutti i mezzi della nostra attività pastorale: le strutture, i cammini di formazione, gli elementi organizzativi... si tratta di mezzi che la comunità cristiana appronta e la sua storia ci consegna con la finalità di aiutare a vivere l'esperienza del discepolato. Fuori da tale finalità essi divengono un peso e un male che oscurano la novità del Vangelo e la freschezza dell'esperienza di fede. Per questo non dovremmo sottovalutare l'osservazione di Papa Francesco:

“ Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa. (EG 35)

**Il protagonista.** Gesù si reca sul monte e parla da un punto più alto così da raggiungere tutti più facilmente. La sua posizione ricorda quella di Dio quando sul Sinai parlava con Mosè. Al tempo stesso mettendosi a sedere, si mostra in una posizione autorevole, tranquilla e sicura: non lotta perché sia riconosciuta la sua autorità e dignità. È in tale solenne contesto che "apre la bocca" e "insegna". In risposta alla prima tentazione egli aveva insegnato che "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (4,4). Ora egli si fa "bocca di Dio" e da lui scaturisce quella parola che dà vita. Questa parola perciò ha pretesa di assolutezza. Non può essere né addomesticata, né imprigionata. Solo ascoltata, compresa, meditata e custodita. Non va trascurata, né strumentalizzata. La sua potenza è unica: poiché è parola che salva. Lasciarsi raggiungere da essa è avvicinarsi a Cristo per lasciarsi trasportare da lui in prospettive e orizzonti che egli spesso apre oltre i nostri calcoli. Tornare ad ascoltare la Parola significa non lasciarsi rinchiudere e soffocare dai nostri programmi e dai nostri pensieri. Significa riconoscere che lo Spirito che anima questa parola non si lascia troppo imbrigliare da schemi, tavoli, settori. Che tutto può andare bene nella misura in cui ci riconduce a Cristo, ma anche che molto può essere lasciato o cambiato nella misura in cui, strada facendo, appesantisce il cammino, o scoraggia e allontana i cuori da Cristo, o conduce verso traguardi forse anche belli ma dove Cristo non si scorge più o si fa' più lontano.

“ La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi. (EG 22)

Per noi ne deriva oggi una immediata consegna:

“ Abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è sempre fatto così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. (EG 33)

## 2 L'ARTICOLAZIONE DEL DISCORSO DELLA MONTAGNA. L'ORIENTAMENTO COMUNE NEL DISCERNIMENTO.

Ancor prima dei suoi sorprendenti contenuti, il modo in cui è articolato il DdM mostra quale sia l'accentuazione che Gesù dà a queste parole (cfr. Schema del DdM). Tale accentuazione fornisce ai discepoli e a noi l'orientamento alla riflessione. Si tratta di comprendere infatti da dove iniziare e come procedere, assumendo il perno centrale del discorso quale esigenza primaria nella vita del discepolo. Da esso poi lo sguardo può estendersi a tutte le altre esigenze insegnate da Gesù sul monte. Tale fondamento è l'elemento che riconduce sempre la comunità dei discepoli, impegnata in mille campi e continuamente sollecitata da mille bisogni a ciò che le è squisitamente essenziale. Costituisce perciò un ineludibile punto di confronto, che determina l'identità e la qualità della sequela messa in atto. In fin dei conti svela se e quanto "l'avvicinarsi" sia stato un movimento verso Gesù o una deriva verso altre direzioni. Anche nell'ascolto della Parola, nel discernimento comunitario, nelle proposte pastorali, infatti, vi è sempre il pericolo della dispersione e della frammentazione.

Nel centro del discorso (6,1-18) Gesù parlando delle tre forme classiche della devozione giudaica (elemosina, preghiera e digiuno) pone il suo insegnamento sulla preghiera (6,7-15). **Nel mezzo di questo centro sta il Padre Nostro (6,9-13), considerato da Mt il più grande insegnamento e dono del DdM.** A partire da questo centro ove viene messo in luce il nostro rapporto con Dio, si illumina anche quello con il prossimo (5,21-48) e con le cose materiali (6,19-7,11). I tre rapporti (con Dio, con il prossimo e con le cose materiali) sono intimamente collegati. La nostra relazione con Dio Padre è il fondamento che determina ogni altra relazione: con noi stessi e con gli altri, con il mondo e con tutto il creato, perfino con il modo di appropriarci del nostro passato e della nostra storia (5,17-20) e di determinare una regola di vita sempre valida nel presente e nel futuro (7,12). All'inizio e a conclusione del DdM Gesù parla alla terza persona (5,3-10 e 7,21-22) e perciò in maniera esplicitamente universale (in 5,11-16 e 7,13-20, come in tutto il resto parla invece alla seconda persona, cioè agli ascoltatori presenti). All'inizio e alla fine cioè in modo concentrico, il DdM estende al massimo la sua portata

e potenza: partendo dal Padre nostro mostra come Dio agisce nella storia (le beatitudini) e termina con la raccomandazione a mettere in pratica la parola per fondare sulla roccia.

### Schema del DdM

A	La situazione	Gesù... le folle... insegna... monte	5,1-2
B	Introduzione generale	Le beatitudini, sale della terra, luce del mondo	5,3-16
C	Introduzione alle norme particolari	Non sono venuto ad abolire ma a dare pieno compimento... se la vostra giustizia non supererà	5,17-20
D	Rapporto con il prossimo	Chiunque si adira... se presenti la tua offerta... mettiti d'accordo con il tuo avversario... adulterio... non giurerai il falso... la guancia destra... amate i vostri nemici date il saluto... <b>siate perfetti come il Padre vostro</b>	5,21-48
E	Rapporto con Dio	L'elemosina... <b>il Padre nostro...</b> il digiuno	6,1-18
D'	Rapporto con le cose	Non accumulate tesori... nessuno può servire due padroni... non preoccupatevi di cosa mangerete o berrete... cercate il regno di Dio e la sua giustizia... non giudicate... non date le cose sante ai cani.... Date cose buone...	6,19 7,11
C'	Conclusione per le norme particolari	La regola d'oro	7,12
B'	Conclusione generale	Le due vie... guardatevi dai falsi profeti... non chiunque dice Signore, Signore... Allontanatevi da me voi operatori di iniquità... costruire sulla roccia	7,13-27
A'	La situazione	Gesù... le folle... insegna... monte... molta folla <b>lo seguì</b>	7,28 - 8,1

Il DdM è così strutturato entro un quadro in cui la qualità del legame con Dio sostiene ogni altra riflessione. Tutto viene ricondotto a questo rapporto che Cristo apre con la sua parola e con la sua persona. Si tratta di un legame personale (Padre) e, al tempo stesso comunitario (nostro) in cui è essenziale non solo la consapevolezza della familiarità, ma altrettanto anche quella della distanza. L'epiteto "che sei nei cieli" rievoca infatti la condizione imperfetta della terra, di quanto riusciamo a mettere in atto, e sollecita un continuo lavoro di purificazione, di disponibilità ad osare e andare oltre, di continuazione e di ripensamento.

“La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio [...]. Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta [...] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento...” Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: “Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione [...]. La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno”. Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo. (EG 26)

### 3 CONTENUTI PARTICOLARI DEL DISCORSO DELLA MONTAGNA.

#### Il Padre Nostro

Ponendo al centro del discorso il PN, Gesù pone al centro della vita dei discepoli la loro relazione con Dio. Il PN è una preghiera esemplare: mostra come e perché ci si relaziona a Dio e cosa si deve chiedere nella preghiera. Con il PN il discepolo apprende subito a non disperdersi innanzi a Dio in mille pensieri, in mille parole, in mille “vorrei” e mille “mi sembra”. Con il PN egli apprende subito a cogliere l'essenziale per la propria fede e la propria vita (secondo l'insegnamento rabbinico, l'autentica preghiera non può che essere di poche parole e bella, perché deve esprimere ciò che è fondamentale chiedere. Il che suppone lungo silenzio, riflessione, dominio e conoscenza di sé, verità). Un unico titolo “padre” è seguito da sette richieste. Le prime tre si caratterizzano per la seconda persona (*tuo* nome, *tuo* Regno, *tua* volontà) e nel testo greco sono introdotte da tre verbi alla forma passiva. Chi è il soggetto? La religiosità popolare ha spesso sottolineato l'agire del credente mobilitato a realizzare le esigenze del Regno Dio. La tradizione più antica coglie nel Padre l'unico soggetto. Il credente prega scoprendo e confessando l'agire di Dio all'opera nella sua vita e nella storia: un agire teso a portare a compimento il suo piano universale di salvezza (sia fatta la tua volontà), attraverso il Regno di Dio che Cristo ha inaugurato (venga il tuo Regno) così che si manifesti la potenza della sua presenza liberatrice e creatrice (sia santificato il tuo nome). Probabilmente entrambe le letture vanno mantenute, ma privilegiando la seconda rispetto alla prima. Il quadro teologico che ne deriva è profondamente cristologico: infatti il nome di Dio paradossalmente non è un nome, ma un agire che assicura la sua presenza liberatrice (cfr. “Io sono colui che sono” Es 3,14), esattamente come il nome “Gesù” esplicita che “il Signore salva”. Gesù è e compie il piano di salvezza voluto da sempre dal Padre (la sua volontà). Il PN perciò è preghiera tipica del cristiano non solo perché preghiera insegnata da Gesù, ma perché in essa il discepolo si rivolge al Padre attraverso Gesù, contemplando e partecipando al suo mistero. In Cristo egli vede realizzarsi il proprio legame filiale al Padre e su questa certezza si rivolge a Dio e guarda a sé e al mondo.

La contemplazione del cielo si estende alla terra (come in cielo così in terra). Con le seguenti quattro richieste (connotate dalla prima persona: noi/nostro/nostri), la benedizione di Dio in Cristo discende nella nostra storia contrassegnandola della sua novità. I discepoli la invocano quotidianamente fin nelle pieghe più umili e intime della loro condizione e delle loro fondamentali necessità (dacci oggi il nostro pane quotidiano). La supplica del perdono manifesta la vigile consapevolezza che esso è dono guadagnato da Cristo ad ogni peccatore, sorgente di vita fraterna perché muove i discepoli a riconoscersi fratelli. Le ultime due domande sono intimamente connesse: il discepolo che prega il PN non è assolutamente sicuro di sé. Conosce i propri limiti, sperimenta la propria povertà e, contemplando la venuta finale del Figlio invoca che il Padre lo accompagni all'incontro con Lui custodendolo dal male e dal maligno. Vedete, c'è tutto l'essenziale: la grazia della vita cristiana che si rinnova e dà forma a una comunità di fratelli. C'è la visione realistica di sé, la speranza che Cristo apre sul futuro tutto scritto da lui, e la fiducia filiale che si affida a Colui che tutto può e tutto muove.

Stupisce come in pochi versetti il PN sappia condensare il quadro completo della storia della salvezza coniugandolo nell'oggi della vita. Tale visione, nel medesimo tempo contemplativa e attiva, è fonte rigenerante la fede, la speranza e la carità della comunità cristiana. In tale preghiera siamo anche ricondotti a quel processo semplificativo e perciò straordinariamente missionario che nel tutto lascia emergere l'essenziale. In tale essenziale coglie la novità di un legame di fede a Dio Padre, legame cristologicamente connotato.

## Le beatitudini

### Schema delle beatitudini

1	Beati i poveri in spirito	perché di essi è il <b>regno dei cieli</b>
2	Beati quelli che piangono...	<i>saranno</i> consolati
3	Beati i miti...	<i>avranno</i> in eredità
4	Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia...	<i>saranno</i> saziati
5	Beati i misericordiosi...	<i>troveranno</i> misericordia
6	Beati i puri di cuore...	<i>vedranno</i> Dio
7	Beati gli operatori di pace...	<i>saranno</i> chiamati figli di Dio
8	Beati i perseguitati per la giustizia	perché di essi è il <b>regno dei cieli</b>
9	Beati voi...	

Le nove beatitudini del DdM si articolano in modo chiaro (cfr. Schema delle Beatitudini). Le prime otto hanno una struttura tripartita. In primo luogo viene annunciato il "Beati...", poi chi sono questi beati, infine perché lo sono. Questo perché è sempre un'azione di Dio che per loro è proclamata come certa. Come si nota, introducendo il DdM le beatitudini anticipano quello sguardo credente tipico della preghiera del PN, lo sguardo che riconosce e confessa sempre l'agire di Dio presente nelle vicende umane, anche le più tormentate e oscure. In tal modo, ai suoi uditori Gesù fa assumere subito una prospettiva d'azione profetica che non si limita a denunciare i mali e le ingiustizie del mondo, né si trattiene a compiangere le sofferenze che lo feriscono. Annunciando le beatitudini obbliga tutti a guardare più a fondo, sotto le pieghe della storia, per poggiare occhi, cuore e mente sull'azione di Dio e sul suo progetto di salvezza in atto. La nostra Chiesa di Cremona confessa che Dio è all'opera o ha un volto scoraggiato, impaurito, magari arreso? Il messaggio sulle beatitudini è innanzitutto messaggio su Dio. Quanto più crediamo e compren-

diamo chi è Dio e come agisce con noi uomini, tanto più sperimentremo fin d'ora la forza beatifica del Vangelo.

L'ultima beatitudine, la nona, si diversifica e si stacca dalle altre non solo per la sua lunghezza, ma anche perché attraverso il "voi" chiama direttamente in causa i suoi destinatari. Questa beatitudine è l'unica rivolta direttamente e specificamente ai discepoli: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia..." (5,11). Avvicinarsi a Gesù non è indolore! Gesù annuncia veramente la pienezza della gioia, ma non si tratta di una gioia a buon prezzo, che si raggiunge in modo facile, quasi automatico. Dio è all'opera, ma non vuole che noi restiamo passivi. Ogni beatitudine mostra il comportamento giusto da assumere per essere aperti e venire raggiunti dall'azione di Dio: dalla povertà in spirito fino alle persecuzioni a causa della giustizia. In pratica, con le beatitudini Gesù insegna la via per conformarsi a lui, perché gli atteggiamenti delle beatitudini sono i suoi, la strada da esse indicata è quella che lui ha percorso fino alla croce: mite, sofferente, con fame e sete di giustizia, misericordioso e puro di cuore, operatore di pace. Per questo le beatitudini hanno il carattere di promesse sicure e di chiari punti di orientamento per tutti (giovani, adulti, famiglie, parrocchie, associazioni e movimenti... perfino la curia!). Dobbiamo mantenerci su questo cammino, o almeno ritornare continuamente ad esso.

## Immagini e valori del DdM

### IL REGNO DEI CIELI.

Nella struttura delle beatitudini (8 + 1, cfr. *Schema delle Beatitudini*), la prima e l'ottava hanno il verbo al presente ed entrambe dichiarano l'attuale possesso del Regno dei cieli. Queste due beatitudini racchiudono le altre sei che si caratterizzano invece per il verbo al futuro e si presentano perciò come una promessa. Siamo innanzi ad affermazioni paradossali, dall'inesauribile significato: i poveri in spirito caratterizzati dalla mancanza di beni vengono dichiarati proprietari del più grande bene possibile, cioè del potere regale di Dio. Questi poveri sono l'ambito in cui Dio esercita la sua signoria con immediatezza e apertamente. Essi appartengono a lui (e a nessun altro potere), non hanno altra di-

fesa o altra speranza o altro riferimento, perciò la sua bontà è per loro. Questa affermazione si ripete nell'ottava beatitudine, quella relativa ai perseguitati a causa della giustizia. Anche essi vengono assicurati del possesso del Regno dei cieli. Tale affermazione ripetuta crea un'inclusione per il corpo delle beatitudini e sembra essere la più fondamentale. Le sei beatitudini intermedie, esplicitano e concretizzano quali saranno gli effetti del possesso del Regno di Dio.

Questo possesso attuale del Regno si può meglio capire partendo da Mt 25,34: "Venite benedetti del Padre mio, ereditate il Regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo". Da sempre il Regno è pronto per loro, è l'eredità destinata loro dal Padre. Ora Gesù li invita a prendere possesso di tale eredità: essi già nel presente sono realmente resi suoi eredi, e nel futuro entreranno nel pieno godimento di tale eredità. Così nel verbo al presente si esprime il fatto basilare, cioè lo stato reale e attuale di eredi. Nei verbi al futuro si esprime invece quali azioni divine, e in corrispondenza quali esperienze, li aspettano e sono connesse con la ricezione di questa eredità. È in tale tensione fra identità credente, confronto con il mondo e futuro in Dio, che si gioca il discernimento ecclesiale e l'orientamento da assumere per il nostro domani. È ancora in tale tensione che sembra proiettarsi in modo particolare la preparazione del sinodo dei giovani. È ancora in tale tensione che riemerge la necessità per tutti di lavorare a una semplificazione della proposta di fede, operando anche un discernimento sul cammino pastorale percorso fino ad oggi. Per ogni settore ci possiamo chiedere quale volto abbia assunto attualmente la nostra Chiesa diocesana, il cammino finora percorso quali elementi ci ha consegnato come veramente essenziali perciò i soli assolutamente da tenere e, alla luce delle beatitudini, quali elementi valutiamo come decisivi per il nostro futuro e perciò assolutamente da raggiungere (novità).

Da notare: la povertà e la persecuzione nell'annuncio delle beatitudini non sono eventualità che possono capitare, ma la condizione che assicura l'essere eredi. Poveri in spirito sono persone in tutto povere non perché costrette dalle necessità ma che, in quanto motivate dallo Spirito, si decidono per la povertà. Riconoscono cioè la propria totale dipendenza da Dio (non da altri poteri) e a lui si rivolgono chiedendo aiuto. Solo in tal caso essi sono abitati da Dio ed entrano in possesso del dono più grande: la sua potente presenza regale. Il Regno è assi-

curato anche a quanti vivono la persecuzione a causa della giustizia. Quando l'agire umano è giusto? Secondo Mt, quando fa la volontà di Dio che si rivela nell'insegnamento che Gesù sta dando sul monte ("Cercate anzitutto, il Regno di Dio e la sua giustizia" 6,33). Come tale, la "giustizia" include gli atteggiamenti menzionati in tutte le precedenti beatitudini. L'ottava beatitudine perciò presuppone la messa in pratica di ciò che le precedenti beatitudini hanno descritto: si può essere perseguitati a causa della giustizia evangelica solo se davvero si praticano le altre. Solo allora ci è assicurato nel presente di essere segni efficaci nel mondo e per il mondo, sacramenti vivi del potere salvifico di Dio. Di cosa dobbiamo spogliarci? E quanto della fatica e delle prove che stiamo vivendo è davvero "a causa di Cristo"? Il confronto con le beatitudini è perciò urgente, attuale, continuo e liberante.

L'espressione "il Regno", "Regno dei cieli" o l'equivalente "Regno di Dio", nel DdM ricorre più volte. Costituisce l'argomento di fondo. Nella prima parte del PN ritorna nella richiesta centrale: "venga il tuo Regno", quella che più direttamente si connette a Cristo e alla sua venuta. In 6,33 si trasforma in pressante esortazione a ricercare ardentemente il Regno e la sua giustizia: "Cercate *anzitutto* il Regno di Dio e la sua giustizia". Quanti operano nel campo sociale e sono dediti ai servizi alla persona o quanti hanno a che fare con questioni amministrative trovano qui abbondante materia su cui riflettere (cfr Mt 6,19-34). Gesù mette in guardia dalle forme sbagliate di rapporto con i beni terreni. Comunque si interpreti il testo, è chiaro che si schiera contro l'accumulo di tesori terreni, tesori insicuri perché minacciati in molti modi e perciò inaffidabili. Soprattutto mette a fuoco il problema del legame: ogni tesoro lega il cuore. Il rapporto con i beni terreni non è qualcosa di neutro e privo di conseguenze. In esso si manifesta la disposizione del nostro cuore, del centro della nostra persona e delle sue decisioni. Per questo egli contrappone i valori intramontabili davanti a Dio, quelli che devono dominare i desideri dei discepoli, e riempire i loro cuori e il loro servizio: il Regno di Dio e la sua giustizia. Si tratta dei valori più alti e ultimi, a cui i discepoli devono essere completamente orientati.

Da ultimo, l'espressione "Regno dei cieli" torna anche nella conclusione del DdM: "Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è

nei cieli" (7,21). Con questa espressione Gesù si concentra su coloro che hanno ridotto l'esperienza di fede a pura proclamazione verbale. Essi sono apostrofati in modo terribile come "operatori di iniquità". È per noi un monito: non fare oggi la volontà di Dio significa essere da Dio giudicati come coloro che "fanno cose inique". Non vi è una via di mezzo! La volontà del Padre, va attuata. La fede del discepolo parte dall'ascolto ma si compie in opere degne della vita nuova. C'è sempre il rischio, anche nei piani pastorali, nei consigli pastorali e presbiterali, come nei consigli parrocchiali, di limitarsi a belle parole. Gesù invece mette in grande risalto l'importanza della concretezza nella vita cristiana. La fede cristiana è vita che si realizza. A tale richiamo dovranno rifarsi anche coloro che operano in modo più specifico nel settore detto della cultura. Troppe volte essa è stata intesa in modo limitato, quasi un esclusivo privilegio di ristretti circoli intellettuali, spesso borghesi e autoreferenziali. Per essere efficace l'annuncio del Vangelo ha la necessità di raggiungere l'uomo concreto del proprio tempo, per comunicare ad ognuno il mistero della salvezza nel modo più appropriato e nelle forme più opportune, così che tutti siano attivi protagonisti di una visione del mondo illuminata dal Vangelo. La fede ha la necessità di penetrare il vissuto umano e in esso generare "cultura", cioè spronare in tutti la capacità di pensare, promuovere e realizzare la vita sociale nell'ottica del bene comune. Come ricorda il Pont. Consiglio della Cultura:

“ Evangelizzare, per la Chiesa è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa... Si tratta... anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza. Occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che

questi termini hanno nella Costituzione *Gaudium et Spes*, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio.

(Pont. Cons. della Cultura, Per una pastorale della Cultura, 4)

### **SALE DELLA TERRA, LUCE DEL MONDO, CITTÀ SOPRA UN MONTE, LAMPADA SUL CANDELABRO.**

In un piccolo brano del DdM (5,13-16) si concentrano una serie di immagini complementari che hanno la funzione di mettere in rilievo il ruolo pubblico e imprescindibile dei discepoli nei confronti dell'umanità intera. È loro specifica responsabilità differenziarsi dal mondo, non separandosi, ma vivendo in esso la logica alternativa delle beatitudini, così da testimoniare e far conoscere agli uomini Dio nella sua identità di Padre. I credenti perciò non vivono per sé, in un angolo, autosufficienti, bensì in pubblico, visibili e accessibili agli uomini, esposti anche al loro giudizio. Il testo presuppone perfino una trasformazione della vita cristiana che possa essere in grado di "convincere" la gente. Ne derivano per lo meno due conseguenze: i discepoli di Cristo debbono sentirsi responsabili per la salvezza del mondo. Non possono disinteressarsene quasi fossero estranei alla realtà che li circonda. Essi sono nel mondo il "sacramento" della volontà del Padre dei cieli. Proprio per questo, la seconda conseguenza è l'impegno a non perdere la propria identità cristiana. Perdere il sapore, confondersi senza far lievitare, spegnersi soffocando la luce della fede, rendere invisibile una città fondata su un monte è rinnegare e rinunciare ad essere figli del Regno. Gesù mette in guardia da questo pericolo. Il verbo greco qui utilizzato (*môrdáinein*) "perdere il sapore" significa letteralmente "rendere stolto, stupido". Cessare di seguire il Vangelo equivale a essere stupidi: è gettare via il nostro unico sapere che non può essere trovato altrove. È perciò comprensibile che il DdM termini con una parabola che invita a costruire sulla roccia. Essere stupidi significa perdere la propria identità così da affaticarsi forse anche molto ma per edificare sulla sabbia (7,26). , Invece, praticando la parola del Signore, il discepolo persegue le vie della saggezza. Con essa attraversa le prove, perché, ricorda San Paolo, la sapienza di Cristo ha sempre la forma della croce. Ad essa si sostiene, in essa confida. Così, giorno dopo giorno, costruisce la propria casa sulla roccia che è Cristo. Come ha ricordato Papa Francesco:



Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo... Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. (EG 49)

Sono possibili ulteriori percorsi tematici sul DdM (per preparare sussidiazioni, incontri di preghiera, laboratori ecc. con l'aiuto di commentari, concordanze e dizionari biblici, testi di esegesi, ecc.):

#### *Il Regno dei cieli*

AT: "IL Signore regna in eterno e per sempre" (Es 15,88; Sal 145,11ss.; Is 24,23; Zc 14,16s.) - Gesù annuncia il Regno - la sua importanza e il suo significato (Regno/ Regno dei cieli/Regno di Dio) - la sua attuale presenza e le condizioni per riceverlo in possesso (5,3.10) - il suo compimento in Cristo (5,19) - è oggetto di preghiera nel Padre Nostro (6,10). Eredi del Regno, in cerca del Regno (6,33) - Fare la volontà del Padre è la via per entrare nel Regno dei cieli (7,21).

#### *La giustizia*

L'uomo "giusto" nell'AT (Gen 6,9; 7,1; Is 26,7; Ab 2,4; Am 5,12; Ez 3,20ss.; 18,5s.; Mi 7,2; Sal 23,3; 34,20; 97,11; Pr 10,30; 11,30) - Il tema della giustizia in Mt solo in due contesti: Giovanni il Battista (3,15; 21,32) e il DdM - La giustizia superiore dei discepoli di Gesù (5,20) - La giustizia via alle beatitudini (5,6.10) - La messa in guardia circa il praticare la giustizia (6,1) - un impegno pressante (6,33)

#### *Il Padre*

In Cristo figli del Padre (6,9) - Le caratteristiche del Padre e le attitudini dei figli (6,1.4.6.8.14.15) - Abbandonarsi con fiducia al Padre (6,26.32) - fare opere buone perché sia reso gloria al Padre (5,16) - Amare il prossimo per essere figli del Padre (5,45) - Essere perfetti come il Padre (5,48).